

PIETRO SPATARO

ROMA
pspataro@unita.it



Il nome di Maria Fresu continua a scoppiare e l'assurdità di cui è stata vittima a incombere sul nostro presente...», dice Andrea Zanzotto con voce flebile e preoccupata. Maria Fresu morì a Bologna nella strage della stazione, il suo corpo finì polverizzato. Zanzotto, che è uno dei grandi vecchi della poesia italiana, si porta dentro quell'immagine da ventinove anni e ne ha fatto il simbolo della memoria da difendere. «Troppi sentono il bisogno di amnesie provvisorie e mirate», aggiunge in questa conversazione sullo stato dell'Italia e degli italiani.

Professor Zanzotto, lei ha dedicato bellissime pagine al paesaggio italiano. Si è battuto contro quella «cultura del fare» che ha provocato danni ingenti. C'è ancora qualche speranza?

«Il tragico scempio della natura commesso dall'uomo in quest'ultimo quarantennio costituisce un vero e proprio monumento a una più generale tendenza autodistruttiva della psiche umana. Che però non viene più percepita come tale ma avvertita invece come benessere».

Quindi ha vinto l'idea dello scempio?

«Sì, si è verificata una *damnatio* di questa memoria territoriale millenaria. O meglio: una banalizzazione della storia in toto. E questo ha provocato un rovesciamento dei rapporti temporali al punto che l'antichissima realtà naturale, che è stata sempre il fondamento dell'idea stessa di "essere umano", è diventata oggi un miraggio ecologico. Pensi a questo: gli stessi sfondi paesaggistici di Giorgione e Tiziano non trovano più corrispondenza nella realtà hanno assunto un'evidenza fantascientifica».

Abbiamo ancora negli occhi le immagini del terremoto dell'Aquila. Sono tragedie inevitabili?

«Non so. Io dico che il terremoto che ha distrutto l'Aquila ci fa pensare al terremoto di Lisbona del 1 novembre 1755, quando nel giro di dieci minuti persero la vita 50 mila persone. Fu quello un evento su cui si aprì una discussione che coinvolse i più insigni pensatori dell'epoca: Voltaire, Rousseau, Kant. La domanda era: è compatibile Dio con queste catastrofi? Io non so se sia da imputare alla terribile imperscrutabilità della natura l'odierna degenerazione dell'essere umano. Resta comunque un dato dolorosamente constatabile: solo in queste determinate situazioni l'uomo riesce a dimostrare qualche sentimento di autentica umanità, di fratellanza per il suo simile...»

Zanzotto come vede invece il paesaggio umano dell'Italia? E qual è il poeta che ha capito meglio il carattere degli italiani?

«Guardi, il paesaggio umano italiano è andato irreversibilmente peggiorando nel corso dell'ultimo trentennio. L'indagine compiuta da Leopardi nel suo "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani" a questo

proposito rimane valida ancor oggi nel tratteggiare lucidamente il cinismo, "la indifferenza profonda, radicata e efficacissima verso se stessi e verso gli altri, che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri e della morale" di noi italiani».

Il tema della laicità è uno di quelli centrali nel dibattito politico, basti pensare al caso di Eluana Englaro. Secondo lei nelle scelte etiche quale deve essere il faro che guida la nostra azione?

«Io penso che la rimozione del "limite", del "sacro", unitamente allo stravolgimento del nostro modo di essere umani, provocato da uno sviluppo scientifico non coordinato ad alcun principio di natura, ha dato origine a un grottesco paradosso: mai quanto oggi risulta arbitrario il distinguere ciò che è vita da ciò che non lo è più - e che pure non cessa caparbiamente di esistere. Proprio per questo motivo mai quanto oggi risulta necessaria una "convenzione" in grado di fondare uno statuto biologico sufficientemente umano tra le forme di esistenza rese attualmente disponibili dalla scienza lungo un percorso teso non più dalla *culla alla tomba* ma dall'innaturalità del clone alla fede-fisima del kamikaze».

E questo che vuol dire ai fini del dibattito?

«Vuol dire che ogni singolo caso, da quello di Eluana a moltissimi altri altrettanto delicati, dovrebbe rappresentare un diverso ambito di discussione e di confronto. Ma si sa come ogni argomento oggi diventi im-

mediatamente un precedente per odiose battaglie tra "interessi giusti e palesi"».

Nel suo ultimo libro lei ha parlato del "mito del prodotto interno lordo" e della "dittatura del consumismo". Che cosa c'è di sbagliato in questo modello di sviluppo?

«Diciamo che la dittatura del consumismo universale genera le più laceranti contraddizioni: il mito del prodotto interno lordo spinge al consumo acritico e febbrile, questo all'euforia imitativa, esito deterioro della globalizzazione che annienta ogni diversità (biologiche, di linguaggio, di usanze) generando, per contraccolpo, i fondamentalismi localistici. Tutto questo ha gravissime ripercussioni anche a livello psichico: la mente è preda di una compulsiva coazione a ripetere, a consumare e a circondarsi del superfluo. Ho riassunto questi pensieri in una sorta di epigramma ancora inedito: "Si pensa di poter lucrare / anche sul proprio funerale"».

Pietro Ingrao recentemente ha detto che l'unica vera novità nel mondo è un presidente nero alla Casa Bianca. Condividi?

«Certo, sono d'accordo con Ingrao. Riscontro con timore, a dire il vero, una certa dose di ingenuità nell'immagine di quell'onesto circondato da milioni di farabutti. Ma gli auguro ogni bene...».

Che significa per lei la libertà?

«Oggi per libertà si intende comunemente la facoltà di fare ciò che si vuole. In realtà la libertà svincolata da un sistema di valori e leggi possibilmente funzionante è una parola priva di senso che è possibile pronunciare

solo in malafede».

Lei per anni è stato iscritto al Partito socialista. Era il suo partito poi è arrivato Craxi. Che ne pensa oggi di quel leader socialista?

«La tendenza attuale è quella di rivalutare Craxi. Il quale sbagliò decisamente tutto».

Come dovrebbe essere oggi la sinistra italiana?

«Penso che la sinistra dovrebbe essere quello che già in parte è, ma in forma ben più radicale».

Ha scritto Eugenio Montale: "si dismemora il mondo e può rinascere". Che cosa è per noi uomini la memoria?

«Il paradosso montaliano andrebbe preso alla lettera: il nostro passato è a tal punto carico di violenza che si sente il bisogno di un'amnesia provvisoria e mirata a fini "terapeutici", in vista di un'analisi più approfondita e efficace. L'odierna accelerazione impressa all'idea di una scienza posta al servizio di crudi interessi economici fa sì che questo nostro passato si faccia di giorno in giorno sempre più terribile e minaccioso. Tutto ciò avviene in maniera direttamente proporzionale alla voracità del nostro presente, al consumo incessante che rende desueta ogni spinta innovativa».

Perché l'ha colpita tanto la figura di Maria Fresu? Per lei è un simbolo: di che cosa?

«Quella figura mi ha colpito per il fatto che il suo corpo rimase letteralmente polverizzato dall'esplosione della bomba di Bologna. Lo stesso nome di Maria Fresu tanto conserva la memoria di una strage quanto esso stesso è strage in atto ogni volta che lo si pronuncia. È meno di un nome, è suono opaco, rumore quasi accidentale se si pensa che a questo soltanto si è ridotta l'esistenza di una persona. È a questo punto che entra in scena la poesia».

Quindi la poesia serve ancora, anche in questo mondo?

«La poesia si trova ad essere investita di un ruolo fondamentale in questa melma di disvalori, che è quello di ricreare le connessioni vitali tra passato e futuro. La poesia riesce a conservare "quanto resta" del senso dell'uomo nel momento in cui di quel senso dichiara l'irrecuperabile perdita. La poesia è "memoria" nel senso più alto del termine». ❖

Il personaggio

La poesia può ricreare connessioni tra passato e futuro

Nato a Pieve di Soligo nel 1921 e laureatosi in lettere all'università di Padova nel 1942, Andrea Zanzotto è unanimemente considerato dalla critica come uno dei più importanti poeti del secondo Novecento (Premio Viareggio 1979, Premio Librex-Montale 1983, Premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei 1987 per la poesia). Nelle sue prime opere, "Dietro il paesaggio" (Mondadori Milano 1951), "Elegia ed altri versi" Zanzotto ritorna con continua passione sui fiumi, sui boschi, sui cieli, sulle stagioni dell'amata campagna veneta. Zanzotto ha scritto anche prose, tra il narrativo, l'elegiaco, e il descrittivo: «Sull'altopiano» (Neri Pozza, Venezia, 1964).